

Racconto A Vapore

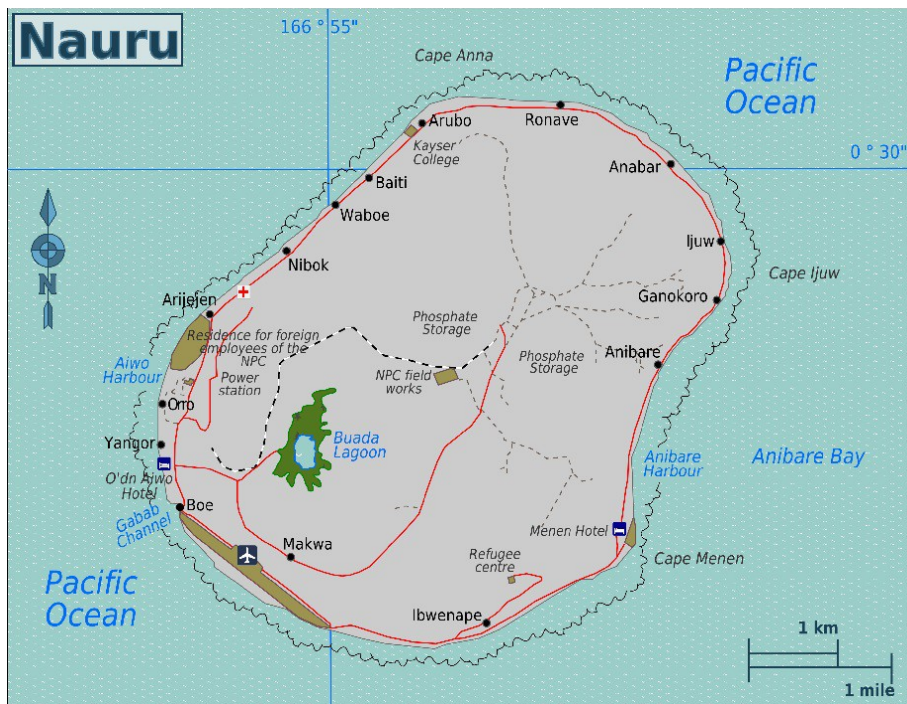


foto copertina:
© Internet Image

Cammino sul pontile, sferzato da un vento contrario, dichiaratamente ostile, con un nodo in gola. La sciarpa troppo stretta, *forse?* No, sono solo *lacrime*. Le mie, che vorrebbero sgorgare, salmastre, oneste, libere. Non piango da tanti di quegli anni che non ricordo come si fa.

Cammino a passo spedito nel buio che mi avvolge come un manto caldo e appiccaticcio, anche se dentro sento freddo. Tanto freddo. Freddo dentro, nelle ossa, financo al midollo. Mi sento male. Il pensiero mi tortura. Ma, ormai, non posso più tornare indietro.

Cammino a testa bassa, gli occhi lucidi.

I miei capelli, fustigati dal *mistral*¹, che soffia senza requie, sembrano corvi spericolati che giocano, volano e sfidano la furia degli elementi; mentre io arranco, in balia degli eventi, e cerco, per una volta – una soltanto – di prendere in mano il timone della mia esistenza.

La mano destra, libera, trattenuta a stento dentro la tasca, si chiude stringendo la mia rabbia in un pugno, pronto a esplodere contro chi cercasse di fermarmi.

Nel petto un bruciore doloroso mi taglia il fiato e mi accorcia la vita: è il cuore. A fatica cerco di tenerlo imbavagliato, resistendo alla tentazione di voltarmi indietro e sussurrare – almeno una volta – «*grazie*».

L'aria frizzante che mi pizzica la pelle e gli intensi profumi strappati dalle onde del mare fanno riemergere immagini e sensazioni che mi scaraventano con forza indietro negli anni.

Rivivo le lunghe giornate trascorse da bambino, in spiaggia, a mangiare il pesce arrostito mentre mia madre, mia nonna, le mie sorelle e tutte le altre donne rappezzavano le vele e riprendevano i punti allentati delle reti, rovinandosi occhi e dita svolgendo celermente quell'operazione, indispensabile alla nostra sussistenza.

Ripenso alle serate estive passate a riparare, riverniciare e incatramare la piccola flotta, cantando e scherzando quel tanto che serviva per resistere alla tremenda fatica, ben consapevoli che poi, durante il lungo inverno non avremmo goduto della stessa qualità di tempo utile a svolgere i grossi lavori di manutenzione.

Ricordo anche le grigliate, preparate nella grande piazza e consumate tutti insieme, in una sorta di rito pagano propiziatorio, prima di prendere, sul far della sera – una volta ancora – la via del mare, per un'ennesima notte sui pescherecci, imbarcandoci con qualunque condizione di vento e di acqua, per racimolare il pescato atto alla sopravvivenza dell'intera popolazione dell'isola.

1 Il Mistral o Maestrale (dal provenzale *maestral*) è il vento che spira da Nord-Ovest. È considerato il *maestro*, il principale di tutti i venti della navigazione. I periodi di Maestrale hanno una durata variabile: da meno di 24 ore fino a 5 giorni di seguito, periodi che spesso portano i mari alla tempesta e a violente mareggiate.

Non dimenticherò mai quelle durissime battute di pesca inseguendo, per i sette mari, banchi di sardine, tonni o aringhe, molluschi o crostacei, nel tentativo di dare – almeno in apparenza – la sensazione di una dieta diversa da quella base: *pesce e noci di cocco*.

Trascorro questo interminabile *istante* chiuso in una bolla senza tempo.

La mia vita è racchiusa in questa, insopprimibile, sensazione di perenne *condizionamento*. L'orizzonte aperto come unico confine dei miei sogni si scontrava con le mura invalicabili costituite dall'aria e dall'acqua che ci imprigionavano, di fatto, su quei 7 chilometri quadrati dove vivevamo da quasi due secoli.

Liberi e indipendenti, ma condannati per sempre a una esistenza il cui unico scopo si era ridotto all'essenziale: la *sopravvivenza* dell'indipendenza dell'isola, assunto al valore di un ente superiore, in nome del quale si sacrificava ogni scelta o inclinazione personale.

Rallento un poco il mio passo, mentre mi accingo a lasciare per sempre questo mondo – che non offre speranze per una vita *migliore*, almeno *diversa* – compiendo uno sforzo enorme per camminare con un dignitoso contegno anche se la sacca comincia a pesarmi sulla spalla.

Non certo per lo scarno contenuto – i miei pochi stracci e un libro sgualcito dall'uso – o perché le corde stiano solcando le mie carni: ogni passo avanti, verso il mercantile pronto a salpare, allenta le maglie della rete che mi tengono impigliato dentro la vita *precedente*.

A chi mi vedesse con gli occhi gonfi e arrossati, posso sempre ribattere che è colpa della salsedine presente nell'aria. Una scusa più che plausibile con tutti gli schizzi provocati dalle onde che si frangono sugli scogli. Anche se sono certo che nessuno mi chiederà nulla.

Primo perché tutti sanno che sono una persona poco loquace e molto irascibile e poi, perché, specie a quest'ora, chi potrei mai incontrare? All'orizzonte ancora non balugina il primo raggio di sole e in giro non ci sono nemmeno più i due *clan* degli *'mbriachi*.

Il primo, formato da ex-marinaï che affogano i dolori nell'alcol che riescono a ottenere dalle piante selvatiche – dente di cane *in primis* – che crescono rigogliose intorno al laghetto, e il secondo, costituito da altri derelitti che, persi ormai nei fumi dell'alcol, bevono qualunque sostanza possano far fermentare – teste e lische di pesce comprese, aringhe in modo particolare – producendo brodaglie dagli odori terribilmente forti e estremamente sgradevoli.

Secondo, perché noi *Olsson* siamo stati – secoli fa – i primi ad occuparla e gli unici a non aver mai lavorato sulla terraferma. Siamo e restiamo una orgogliosa dinastia di marinaï. Forse anche per questa ragione, siamo gli unici a non aver mai sofferto grossi problemi di salute legati al mutevole clima tropicale che, alternando lunghi periodi di siccità, va offrendo una dieta sempre più povera mentre il resto della popolazione è, stranamente, tutta in sovrappeso. Il *comitato centrale* ha perfino fatto una richiesta per

entrare nel *Guinness dei Primati*, per il non invidiabile primato di persone *cl clinicamente* obese. L'ultimo rilevamento parlava di quasi quattro su cinque; non mi stupisco nemmeno più quando sento che qualcuno si è ammala di diabete, credo che ormai tre persone su quattro nell'isola ne soffrano.

I miei antenati – a metà del XVIII° secolo – sono stati i primi ad arroccarsi in questo angolo sperduto di mondo per sfuggire alle malversazioni dei nemici e hanno imparato, anche molto in fretta, a respingere gli assalti dei pirati, costruendo – *de facto* – la loro *nuova patria*, a mani nude e con il loro costante sacrificio.

Fin dall'epoca dei grandi sbarchi – oltre cento abitanti rifugiatisi sull'isola in dodici anni – i miei avi hanno capito subito che per meglio gestire le scarse risorse non c'era altra via che strutturare e organizzare *rigidamente* ciascun ruolo all'interno della comunità nascente che contava 157 abitanti al primo censimento, sedici anni dopo che gli Olssen avevano dichiarato "sovrana e indipendente" quella strisciolina di terra ostile.

All'improvviso, come spinto da una furia interiore, accelero di nuovo il passo, sfiorando la corsa, che trattengo a stento. Non vorrei dare l'impressione di colui che fugge.

Poi mi chiedo «*perché non dovrei*»? Io, in realtà, «*sto*» fuggendo! Da tutto e da tutti.

Se solo potessi, fuggirei anche da me stesso – primo e unico colpevole di questa lunga prigionia – perché non resisto un minuto di più in questo posto.

Troppo piccolo per essere definito *isola* e troppo grande per essere chiamato semplicemente scoglio. In prevalenza pianeggiante con alcuni rilievi di piccola entità nel minuscolo entroterra, una lussureggiante laguna al centro e acqua, acqua, tanta acqua. Solo acqua e ancora acqua.

Dappertutto!

Uno sperone di roccia in mezzo al mare, dove l'unico mezzo di sostentamento è legato, in modo univoco e vitale, alla pesca.

La suddivisione degli incarichi all'interno della comunità in passato era stata gestita sulla base delle abilità manifestate e della successiva ratificazione tramite una consulta collegiale.

In una realtà minuscola – la popolazione complessiva dell'isola non ha mai superato le 370 unità – ogni singolo soggetto costituente forza lavoro recita un ruolo importantissimo e non può e non deve essere sperperata con un suo impiego fuori ambito.

Chi si occupa della costruzione delle imbarcazioni e dell'attrezzatura, *deve* essere una persona dalla spiccata manualità, dall'elevato senso pratico, per ottenere il massimo risultato con il minimo spreco di materiali, data la cronica carenza di materie prime.

Chi si occupa della parte della pescagione vera e propria *deve* essere persona di polso e di larghe vedute per ricoprire il ruolo di *capitano* di un

peschereccio; persona abile nello scrivere chiaro e sintetico per fare il *primo compagno*, con il compito di schedare le rotte per pescare al variare delle stagioni; persona dotata di sangue freddo, in grado di dare ordini senza esitare, per fare il *primo ufficiale*, uomo chiave nel controllo e gestione pericoli, durante la navigazione e le operazioni di pesca; persona sveglia e pragmatica per assolvere al meglio ai compiti di caricare attrezzature, rifornimenti e seguire le operazioni di attracco, per assolvere al compito di *nostromo*.

Serve poi arruolare gli uomini più forti e coraggiosi, in grado di lavorare senza soste e in ogni situazione, per avere un'ottima equipaggio di mozzi e marinai semplici, per le numerose attività di immagazzinaggio, navigazione, stivaggio e pesca.

Una discreta presenza di donne a bordo anticipa le principali operazioni di cernita, pulitura e salatura del pesce, mentre il confezionamento, la cottura e la vendita è riservato a tutte le altre forze lavoro rimanenti. Ai bambini e ai ragazzini rimasti – fino a quando non saranno in grado di aiutare – il compito di mangiare e diventare grandi e forti per essere in grado di sostituire al più presto gli anelli deboli della catena per compiere gli stessi *identici* lavori.

Perché la *comunità* ha stabilito gerarchie rigidissime per mantenere l'equilibrio tra ruoli e funzioni all'interno della sua microeconomia. Ogni posizione rimasta scoperta prevede l'immediata sostituzione con un elemento più giovane. In un'isola dove scarsità di cibo e acqua fanno il paio con il desiderio di libertà e indipendenza, fintantoché la popolazione è docile a seguire la divisione dei compiti tutto fila liscio.

La comunità non può permettersi di avere qualche *calafatore di scafi* in più a discapito di qualche *pescatore*, oppure qualche *cuoca* in più riducendo il numero di chi deve pulire il pesce. Così quando uno cede all'alcolismo, costretto dalle difficili condizioni ambientali, un altro deve immediatamente subentrare al suo posto per non inceppare il delicato meccanismo di sopravvivenza della comunità.

Questo è il paradosso al quale ci hanno incatenato le ambiziose scelte di indipendenza dei nostri avi: una vita *segnata* da uno scarno copione dove ogni singolo gesto è scritto, deciso e predeterminato, affinché ogni cosa funzioni, sempre uguale o non funziona più.

Giorno dopo giorno, anno dopo anno, di padre in figlio, senza alcuna possibilità di sottrarsi agli *impegni della collettività*, tesa alla semplice *autoconservazione*.

C'è stato un periodo in cui sembrava esserci un'alternativa per differenziare i lavori utili al mantenimento della popolazione ma la bolla finanziaria legata allo sfruttamento dei giacimenti di fosfati è durata meno di sessant'anni – durante i quali l'isola aveva goduto di un incredibile sviluppo economico e sociale, attirando anche capitali esteri e turisti stranieri, svincolando un poco i rigidi passaggi di testimone. Purtroppo il

rapido esaurimento dei giacimenti, i danni causati dallo sfruttamento, intenso e sconsiderato, delle miniere hanno danneggiato l'ambiente e hanno portato all'annullamento dei diritti di sfruttamento, facendo ripiombare la popolazione in una situazione delicata dal punto di vista economico e culturale.

Ogni tanto vorrei lasciarmi andare a una crisi di pianto liberatoria, adolescenziale, invece in tutti questi anni mi sono sempre tenuto tutto dentro per rimuginare.

Maledetti grumi di ricordi arrugginiti! Sempre pronti a riemergere nei momenti meno opportuni, senza alcun rispetto per i vivi e pei morti.

Già, i morti. Quanti ne ho seppelliti, in questi anni. La maggior parte non era nemmeno presente al proprio funerale. Dispersi nell'oceano o caduti in mare. Doveroso distinguo per commemorare i morti durante le battute di pesca dai morti impegnati in aspre battaglie per mantenere l'autonomia dell'isola.

Fino al 1968 non è passato un solo anno senza dover imbracciare le armi e respingere gli assalti di diversi governatorati che volevano sottometterci al loro giogo straniero.

Sono arrivato. Salgo a bordo dello scafo che mi porterà via da questa prigionia. Esito solo per un attimo. Ai primi tre passi sulla passerella che mi sembra oscillare più del solito. Ma chi voglio prendere in giro? Sono le mie gambe che tremolano mentre muovo – e conto – i passi che mi separano dal pontile che significa nave. Che vuol dire salpare. Che si traduce in libertà!

Mi stringo saldamente al corrimano. Cerco un punto di equilibrio, oscillo, sembra quasi che debba perdere i sensi ad un momento all'altro.

No, non credo si tratti di paura.

È l'emozione che si sta impadronendo delle mie sensazioni. Il fiato rotto dall'ansia di partire unito all'iperventilazione fanno il resto.

Ora mi assale un profondo senso di capogiro, euforia e onnipotenza.

Mi dirigo verso il cassero di prua attraversando a passo deciso il ponte di coperta. Lo ammetto ho un po' di timore ad alzare lo sguardo su quello che sto abbandonando, per questa ragione non utilizzo il ponte di passeggiata.

Non ho paura di cambiare idea. No, ormai la decisione è presa e indietro non ci torno di sicuro. Solo che non muoio dalla voglia di vedere il profilo colorato e scrostato delle case che, per essere riconosciute da lontano, sono tinteggiate secondo un'antichissima tradizione con colorazioni brillanti e molto differenti tra loro.

Non provo nemmeno il temuto desiderio di imprimere nella memoria un'ultima panoramica della caratteristica vista della piazzetta, con il bastione eretto più di un secolo fa per difenderci dalle incursioni dei pirati, la colonna eretta per il giubileo dell'indipendenza oppure il caro vecchio tronco fossile, monumento a se stesso.

Con i primi raggi di luce del nuovo giorno la gente comincia a popolare le strade e il brulichio mi solletica l'attenzione. Dal castello di prua sento arrivare suoni familiari e, trovandomi sotto vento, distingo in maniera nitida gli aromi che hanno impregnato la mia esistenza: l'odore forte di caffè nero e un intenso profumo di pesce bollito di cipolle abbrustolite. La prima colazione che mi ha accompagnato ogni mattina per decenni.

Sento salire tra le mura le grida delle donne.

Si chiamano l'un l'altra. Per andare a riparare le vele e a cucire i cenci giù al porticciolo, dove stanno rientrando le barche dalla pesca notturna.

Le altre sono già in attesa di prendere le ceste per distribuirlo e cucinarlo e mettere sotto sale quello che avanza se la pesca è stata fruttuosa.

Si odono anche le grida e gli schiamazzi di sciame di ragazzini, ingenui e ancora ignari del destino già loro assegnato fin nei dettagli, da questa strana concezione di libertà. Mi sembra di udire, in mezzo a tutti quegli schiamazzi, elevarsi un inno composto da gioia e rassegnazione, un canto che racchiude un grido.

«Prima di tutto il volere di Dio!».

Chiudo il boccaporto. Tagliando fuori il forte angoscioso richiamo che l'isola e gli isolani stanno rilasciando, ultimo tentativo di tenermi ancorato ai miei ricordi.

Apro il libro. L'unico libro che il *comitato centrale* mi abbia mai permesso di leggere.

Lo sfoglio dall'inizio. Una pagina bianca. Un'altra. Diverse altre con pochissimi caratteri impressi che mi hanno sempre infastidito dandomi il senso dello spreco, del poco rispetto per chi non ha risorse.

La nave leva l'ancora e io mi immergo nella lettura.

«Era un vecchio che pescava da solo su una barca a vela nella Corrente del Golfo ed erano ottantaquattro giorni ormai che non prendeva un pesce. Nei primi quaranta giorni lo aveva accompagnato un ragazzo, ma dopo quaranta giorni passati senza che prendesse neanche un pesce, i genitori del ragazzo gli avevano detto che il vecchio ormai era decisamente e definitivamente *salao*, che è la peggior forma di sfortuna, e il ragazzo li aveva ubbiditi andando in un'altra barca che prese tre bei pesci nella prima settimana.

Era triste per il ragazzo veder arrivare ogni giorno il vecchio con la barca vuota e scendeva sempre ad aiutarlo a trasportare o le lenze addugliate o la gaffa² e la fiocina e la vela serrata all'albero. La vela era rattoppata con sacchi da farina e quand'era serrata pareva la bandiera di una sconfitta perenne. Il vecchio era magro e scarno e aveva rughe profonde alla nuca»³.

2 *Gaffa*, ferro a due ganci per avvicinare un'imbarcazione all'approdo.

3 *Il Vecchio E Il Mare* (“*The Old Man And The Sea*”) è un romanzo dello scrittore statunitense Ernest Hemingway pubblicato per la prima volta sulla rivista Life nel 1952. Grazie a questo libro Hemingway ricevette il premio Pulitzer nell'anno 1953 e il premio Nobel nell'anno 1954.